



Tre racconti brevi di Giovanni A. Barraco

I

Il venerdì era il giorno più atteso della settimana. Gli altri giorni trascorrevano monotoni pensando a come mettere insieme pranzo e cena o a come curare i figli refrattari ai salassi di maestr'Antonino e agli impacchi di *linusa*, “miracolosi” rimedi di donna Concettina *a putiara*.

Fossero mastri d'ascia o calzolai, bottai o braccianti agricoli, tutti pregustavano l'arrivo della sera del venerdì come si rincorrono gli eventi a lungo attesi. Quello di riunirsi nella bottega di mastro Pietrino, lì, all'angolo di piazza Sebastiano Bonfiglio, era ormai abitudine della quale era difficile risalire all'origine...



Gli avventori giungevano alla spicciolata con far di mistero, ognuno tenendo sottobraccio il proprio fiasco, dopo che le ombre della sera avevano cancellato il profilo del busto bronzeo che una volta era di fronte alla facciata della chiesa e che ora è disposto con la faccia alla montagna lungo i cui fianchi si consumò nel 1922 uno dei tanti, impuniti delitti di mafia che hanno allagato di sangue il territorio valdericino.



Al segnale convenuto – due tocchi discreti - la porta del laboratorio si apriva e mastro Jaco, Stefano Flanello, Minicu Duedita, Nitto Lampi-e-trona, Nino Squagghianiovi e

qualcun altro, superata la lama di luce che d'improvviso squarciava la strada, si disponevano attorno al bancone sul quale tavole e listelli s'erano trasformati in sedie e *stricaturi*, in telai e controtelai, in porte e finestre.

Disposti i fiaschi sul bancone, aveva inizio il "tocco", un rito al quale gli avventori partecipavano con spirito diverso a seconda del ruolo riservato dalla sorte: *patruni o sutta*: essere, cioè, il magnanimo dispensatore delle bevute dell'intera compagnia o limitarsi ad essere occasionale beneficiario della mescita.

Sorsi e bicchieri colmi, risa e lazzi, bronci e lacrime – imprevedibili effetti delle libagioni – avevano protagonisti sempre diversi... C'era però, immutabile, un evento che tutti conoscevano, ma che nessuno aveva voglia di commentare. Quando l'orologio del campanile batteva i dieci tocchi, mastro Minico Duedita s'alzava, un po' barcollante e, lottando sol singhiozzo che lo tormentava quand'era lontano dalla bottiglia, prendeva congedo dalla compagnia dicendo: *Picciotti me', mi nni vaju; ma u me cori ccà resta!*



L'allusione era rivolta ai bicchieri che avrebbe ancora tracannato (e non già alle due dita che, appiccicandoglisi come *ngiuria*, l'avevano reso famoso), se la paura dei lampi e dei tuoni che l'avrebbero investito, fosse stato per un solo ritardato rientro, non avesse preso il sopravvento.

* * *

II

Il racconto era stato serrato e partecipe, ricco di dettagli scelti con cura. L'uditorio era rimasto attento – come ammirato –, coinvolto da una narrazione che lasciava largo spazio all'immaginazione. Non c'era dubbio: Nino sapeva raccontarle le storie,

non erano solo le ragazze a rimanere a bocca aperta sentendolo parlare di viaggi e di incontri, di donne e di feste, di imprese “impossibili” e di tiri burloni giocati ai paesani dal fare sprovveduto.

Nino fece un largo gesto delle mani per richiamare ancora una volta l’attenzione. Poi, con aria complice, abbassò il tono della voce e disse: «*Picciotti me’, viatri un ci cririti, ma a mia i capiddri m’attisaru!*»

Come avessero fatto i capelli a drizzarglisi sulla testa è cosa destinata a rimanere avvolta nel mistero: già da molti anni, per una precoce alopecia, la testa di Nino appariva rasa come un uovo...



* * *

III

Severa più del necessario, donna Maricchia era rigorosa con se stessa e con gli altri, in specie con le figlie educate non con le parole, ma con l’esempio. Casa e chiesa, alle ragazze non erano concesse tante distrazioni. Anche il sorriso appariva come velato pur vivendo anch’essa, talvolta, situazioni che avrebbero giustificato una diversa partecipazione emotiva. «Questione di carattere» ripetevano i familiari, neanch’essi convinti della tesi che pure avevano abbracciato. Forse, si trattava del retaggio dell’educazione ricevuta che non aveva trovato correzioni negli anni del fidanzamento, né in quelli immediatamente successivi al matrimonio.

Il marito, un tipo mite – a tratti perfino remissivo –, che in un primo momento aveva apprezzato l’atteggiamento altero della compagna, considerandolo espressione di qualche superiorità, aveva incominciato a sentire con fastidio certi rilievi sul parentado – ora manchevole per questo, ora eccessivo per quello.



Un giorno, dopo un rimprovero fatto dalla donna alla minore delle ragazze, l'uomo si lasciò andare ad una considerazione che toglieva ogni mistero al suo stato d'animo. *«Maricchia, si a ogni cani ch'abbaia»* disse, tagliente *«si ci avissi a tirari na petra, ci fussi bisognu di na pirrera!»*

La presenza di cave attive nel territorio tra Custonaci e San Vito Lo Capo ci porta ad escludere che donna Maricchia abbia fatto molti proseliti e ci assicura che i cani dell'Agro ericino – fattisi, intanto, più numerosi –, non hanno smesso di abbaiare.